

il manifesto

Frammenti

Parazzoli, gentile redattore e filosofo del «naufragio»

GOFFREDO FOFI

Eclisse del Dio Unico e Teatro d'Italia sono due dei libri che Ferruccio Parazzoli, oggi quasi novantenne, ha scritto: il primo negli anni Dieci di questo secolo e il secondo nel '20. Diversi e simili, poiché sembra che egli parta sempre da una messa in discussione dell'esperienza, e che consideri, per ragionare sul presente, sul quotidiano, l'aiuto che può venirci dall'alto della filosofia. In una cultura eminentemente distratta (ma secondo certi amici psicoanalisti i sogni che sogniamo sono più che mai rivelatori delle nostre paure, delle nostre angosce) in cui sembra spesso che lo scrivere venga del vivere, dell'agire, dello stesso pensare. Da un libro all'altro, da quelli più narrativi a quelli più saggistici, Parazzoli propone una costante interrogazione sul nostro fare, sul senso che possono avere le nostre azioni, sul senso che diamo o dovremmo dare alla nostra esistenza. Alla base, infine, filosofia e religione che

credo Parazzoli sia un credente che bensì evita di predicare, e che piuttosto ragioni su un fondo di idee, di persuasioni, e a partire da una precisa osservazione della realtà, anche della più quotidiana.

Chi ha frequentato negli anni passati la Mondadori a Segrate poteva incrociarci un Parazzoli redattore gentile, collaborante, preciso, preparatissimo. Per scoprire solo dopo che era uno scrittore, anche un narratore; ed era forse per questo così utile a chi doveva rimetter mano al suo manoscritto per tagliare e cucire, limare chiarire approfondire. Il lavoro del redattore ha sempre avuto per me qualcosa di affascinante, ma solo quando si aveva di fronte un autore disposto all'ascolto, eminentemente «laico». Ma poi accadeva che, curiosi, si leggesse uno dei libri di Parazzoli per incontrare una mente esigente, mai ferma, e sul filo dei suoi ragionamenti sentirsi stimolati ad affrontare argomenti che potevano a prima vista sembrarci estranei o secondari.

È quanto succede spesso quando ci si trova, privi di rigidità ideologica, di fronte a un credente. Io non lo sono, ma sono felice di avere avuto e di avere amici e maestri che lo erano e lo sono. E di fronte a un testo come l'ultimo di Parazzoli (non un romanzo, un saggio: *Apologia del Naufragio*, seguito da un secondo saggio, *Lo spazio nero*, in un solo volume del Saggiatore, pp. 176, euro 17,00) di meravigliarci della sua acutezza e del suo calore, e del suo elogio del «naufragio», del richiamo a considerarlo come l'abbandono delle certezze e del loro conformismo, invitati ad affrontare il mare, a confrontarci col mare (che è ancora «la vita», bensì vissuta non automaticamente e pensata affrontando la giusta tensione a ragionarla...). Il primo testo è di invito a lasciare le nostre banali sicurezze per affrontare il mare aperto. Il secondo, di fronte alle difficoltà del «naufragio», ragiona sulle difficoltà o paure di lasciare il certo per l'incerto, scegliendo non essere liberi ma di

muoversi sul sicuro...

«Un istante prima di morire Plotino vide il proprio demone infilarsi in una crepa del muro. Il mio è ancora qui e mi parla. Andiamo pure avanti, è profondo il mare». Viene anche in mente il «naufragare» di Leopardi, citato nella parte del «nero», nella prima delle due bibliografie aggiunte ai due testi che, con poche eccezioni e con diverse aggiunte, si potrebbe far nostra (soprattutto se di tanti di quei titoli si è sentito parlare e non sempre li si è letti, e parlo per me...). Vi sono i capisaldi antichi e moderni del pensiero ma i testi orientali sono più rari, ed è l'unico appunto che potremmo fare, e tuttavia da ignorantissimi, in un testo che ha tanto da dire nel suo invito – mai gridato – a metterci in discussione e a interrogarci ostinatamente sulle cose ultime. A non accettare il mondo così come ci si presenta ma a cercare, scegliendo meglio il nostro posto, di cambiarlo in meglio, per quanto può esserci, faticosamente, possibile.